

CITAZIONI POETICHE NELLO PSEUDO-ANTIGONO

Negli Excerpta de rebus mirabilibus dello Pseudo-Antigono (1), si trovano parecchie citazioni poetiche. Gli editori dei singoli poeti sono stati soliti prendere i versi citati e pubblicarli secondo i loro criteri, a volte secondo il semplice gusto personale. Manca uno studio complessivo, che ci dica quale valore ha il testo di queste citazioni. Tuttavia sembra che ci sia una tacita svalutazione da parte degli studiosi nei confronti delle citazioni antigonee. Quanto essa sia errata, non solo ingiustificata, verrà mostrato dalle seguenti note, che vogliono essere un contributo al testo non solo di poeti come Omero, Esiodo e altri poeti dell'epica arcaica, ma anche di Alcmane, Eschilo, Filita, Filosseno di Citera e Archelao Chersonesita, quest'ultimo noto si può dire esclusivamente per merito di Antigono.

1. Filita

Nel c. 8 Antigono attribuisce a Filita i seguenti versi (fr. 15 D.):

γηρύσαιτο δὲ νεβρός ἀπὸ ζωῆν ὀλέσασα,
ὀξεῖης κάκτου τύμμα φυλαξαμένη.

Ateneo (II 71 A) cita il primo verso così:

γηρύσαιτο δὲ νεκρός (C E) ἀπὸ ψυχῆν ὤλεσσα (E, ὤλεσα C).

La tradizione di Ateneo è chiaramente corrotta. Il Diehl accetta *νεβρός* e *ὀλέσασα* di Antigono, ma rifiuta *ζωῆν*. Tuttavia *ζωῆν* va accettato per motivi di metodo, a causa cioè della corruzione del testo di Ateneo, e poi per motivi di stile, perché è termine meno frequente, oltre che poetico, quindi più consono ai gusti di Filita. Il vocabolo non è raro nei poeti alessandrini: cfr. Theocr., Ep. 18, 9; Call. fr. 67, 4; fr. 400, 1 Pf., ecc. Ha ragione quindi il Kuchenmüller a mantenere la lezione di Antigono (2).

Il fr. 16 D. è citato dal solo Antigono nel c. 19 con l'indicazione dell'autore:

βουγενέας φάμενος προσεβήσασο μακρὰ μελίσσας.

Il Diehl accoglie *προσεβώσασο* del Blumenthal, che traduce: "(haec) locutus advocasti magna cum voce apes e bove ortas". La proposta va decisamente rifiutata per il senso che ne verrebbe: infatti nell'antichità le api venivano richiamate non con urla, ma *cymbalis et plausibus* (Varr., De re rust. III 16, 7) (3). D'altra parte nella lezione tramandata il senso

(1) Sull'autore e sull'opera vd. il mio articolo Sulla struttura del cod. Pal. Gr. 398 e deduzioni storico-letterarie, "Prometheus" 2, 1976, 1-10. Nel presente articolo si userà il nome di Antigono per comodità.

(2) G. Kuchenmüller, Philetæ Coi reliquiae, Diss. Berol. 1928.

(3) La tradizione è unanime al proposito: Aristot., H. A. IX 40, 627 a 15-17;

corre bene: *προσβαίνειν μακρά* significa “avvicinarsi a grandi passi” (4). Il Bach, si deve ricordare infine, propone *προσεβήσατο*. Che possa essere caduto un *τ* è certo possibile, ma non lo si può dimostrare. Quindi anche in questo caso va mantenuto il testo dato da Antigono (5).

2. Archelao Chersonesita

Nel cap. 19 Antigono cita due frammenti di Archelao, identificabile con Archelao Chersonesita (cfr. Reitzenstein in R. E. II 1, 453-54). Il primo comprende due versi (fr. 1 D.), pubblicati dal Diehl così come sono citati da Antigono:

*εἰς ὑμᾶς κροκόδειλον ἀποφθίμενον διαλύει,
σκορπίοι, ἢ πάντα ζῶογονοῦσα φύσις.*

La proposta del Nauck, citata in apparato, *ζῶογονοῦσα* va scartata per il confronto con il v. 2 del fr. 2 D. dello stesso poeta, tramandato così:

*ἐκ νέκκουσ ταύτην ἵππου γράψασθε γενέθλην,
σφήκασι δὲ ζῶων οἷα τίθησι φύσις.*

Il Diehl pubblica questo frammento con l'emendamento del Jacobs al v. 2 *σφήκας· ἴδ' ἐξ οἴων*. Ma, a parte l'onvia correzione *σφήκεσι*, non è per niente necessario correggere, perché il senso c'è ed è soddisfacente: “annotatevi questa discendenza da un cavallo morto e quali leggi (vel sim.) pone alle vespe la natura animale”. Basta intendere *οἷα* come neutro plurale e *δέ* esplicativo-appositivo (cfr. Denniston, *Greek Particles*, Oxford 1953², p. 163 1).

Il fr. 4 D., comprendente sei versi, citato nel c. 89 di Antigono, non ha suscitato particolari discussioni (6) ed è perciò inutile in questa sede riportarlo. Anche nel caso di Archelao si deve concludere che Antigono ci dà un testo pienamente soddisfacente.

3. Esiodo

Nel c. 21 Antigono cita così il v. 524 delle Opere e giorni:

ἤματι χειμερίῳ, ὅτ' ἀνόστεος ὄν πόδα τέμνει.

Verg., *Georg.* IV 64, 151; Colum., IX 8, 10; Ael., N. A. V 13; Plin., N. H. XI 68; Pallad., V 7, 5; *Geopon.* XV 3, 5.

(4) Si confrontino le espressioni *μακρά βιβάς, βιβάσθων* (Liddell-Scott, s. v. *μακρός* I 3). Il verbo *προσβαίνω*, unito a *μακράν*, ha senso assoluto in Soph., Ph. 42; cfr. Ellendt-Genthe, *Lex. Soph.*, s. v. *προσβαίνω*.

(5) Come fa il Powell, *Collect. Alex.*, fr. 22, il quale tuttavia nel frammento precedente (fr. 16 Pow.) accetta *ψυχήν*.

(6) Si può solo ricordare che, secondo l'ultimo editore di Antigono, A. Giannini (*Paradox. Graec. Rel.*, Milano 1967), il codice al v. 1 avrebbe *σφαγίζεται*, da correggersi in *σφραγίζεται* col Beckmann. Ma il codice ha *σφραγίζεται*, come aveva già fatto notare il Keller (*Rer. Nat. Script. Min.* I, Lipsiae 1877, p. XXIX).

I codici di Esiodo danno *τένδει* al posto di *τέμνει*. Non c'è dubbio che *τένδει* sia la lezione giusta. Il polipo, infatti, secondo tutte le fonti, d'inverno rode e mangia i suoi tentacoli, non li taglia. Che però in Antigono non ci fosse *τένδει* e che *τέμνει*, anziché una variante, non sia un errore di trascrizione, non sarei del tutto sicuro. Infatti il verso è introdotto con queste parole: *ὁ δὲ πολύπους ἐν τῷ χειμῶνι τὰς πλεκτάνας αὐτοῦ (αὐτοῦ cod., edd.) κατεσθίει*. Appare evidente che Antigono aveva ben chiaro il concetto (*κατεσθίει*, cioè *τένδει*). Del resto un errore di trascrizione è abbastanza probabile, dal momento che si tratta di una divergenza di sole due lettere all'interno della parola e di una lectio facillior.

4. Alcmane.

Il più bel frammento di poesia che dobbiamo ad Antigono è il fr. 26 Page di Alcmane. Antigono lo cita così nel c. 23, indicando l'autore:

οὐ μὲν τι, παρθενικαὶ μελιγάρυες ἱερόφωνοι,
 γυῖα φέρειν δύναται· βάλε δὴ βάλε κηρύλος εἶην,
 ὅς τ' ἐπὶ κύματος ἄνθος ἄμ' ἀλκύνεσσι ποτῆται
 νηλεὲς ἦτορ ἔχων, ἀλιπόρφυρος ἰαρός ὄρνις.

Bisogna subito sottolineare che Antigono al v. 4 ha sempre avuto *ἰαρός* e non *εἶαρος*, come si è creduto per troppo tempo (7). Si elimina così la più grossa difficoltà testuale del frammento. La più importante conseguenza, poi, è che si elimina anche la correzione *ἰαρόφωνοι* al primo verso, accettata ultimamente dal Page (8). Lo scriba, infatti, non avrebbe potuto tollerare la forma ionica, quando aveva chiaramente coscienza della legittimità della forma dorica. Perciò non ci devono essere più dubbi che sia giusta la correzione *ἱερόφωνοι* del Barker (9), che si adatta assai bene, con *μελιγάρυες*, alle *παρθενικαί*. Allo scriba si deve imputare il lieve errore *οὐ μὲν τι* (v.1) al posto di *οὐ μ' ἔτι*, correzione neces-

(7) Vd. "SIFC" n.s. 45, 1973, 134-35.

(8) Il significato di questo termine non può essere che "with sacred voice, utterer of oracles" (Liddell-Scott, s. v. *ἱερόφωνος*), "che cantano preghiere, carmi sacri" (F. M. Pontani, "Maia" 1950, 46), quindi poco adatto alle *μελιγάρυες παρθενικαί*.

(9) Per l'agg. *ἱερόφωνος*, oltre a Sapph., fr. 136 L. P. e Simon., fr. 583 P., si veda Hom., *a* 421, *σ* 304, *ψ* 144, Hymn. X 5, Hymn. Cer. 277, etc., ed Hes., Theog. 104. Sull'*ἱμερος* come ideale poetico di Alcmane cfr. Schmid-Stählin, G. g. L., I 1, 463. Dal punto di vista linguistico si rilevano anche alcune significative concordanze fra Simonide e Alcmane: *μελιγάρυες* (Alcm.) – *μελιαδέα γάρυων* (Simon., fr. 595, 3 Page); *ἀλιπόρφυρος* (Alcm.) – *πορφυρέας ἄλός* (Simon., fr. 571, 1-2 P.); *ἰαρός ὄρνις* (Alcm.) – *παιδοτρόφον ποικίλας ἀλκύνος* (Simon., fr. 508, 6-7 P.). La presenza dell'aggettivo *ἱερόφωνος* in Simonide (fr. 583 P.) è perciò particolarmente probante anche dal punto di vista linguistico circa la presenza dello stesso termine in Alcmane.

saria per motivi metrici. Infine non c'è motivo di correggere al v.4 *νηλεές* con *νηδεές* (Boissonade, Page), sia per il senso soddisfacente che ha la lezione trådita ("con cuore fermo") (10), sia perchè si evita di introdurre una parola nuova (*νηδεές*) nel lessico greco, e sia perchè *νηλεές* si trova anche altrove in Alcmane (fr. 102 Page). Quanto alle varianti fonetiche *παρσενικαί* e *φέρην* (v.2), adottate dal Page, non c'è dubbio che siano legittime (11); le forme date da Antigono sono un evidente ammodernamento, cosa comune nelle citazioni (12); ma si tratta di lezioni buone. Anche nel caso di Alcmane, perciò, Antigono ci dà un testo sostanzialmente fidato.

5. Filosseno di Citera.

Nel c. 127 Antigono cita un frammento, attribuendolo a Filosseno, identificabile con Filosseno di Citera (cfr. P. Maas in RE XX 1, 192-4):

*αὐτοὶ γὰρ διὰ Παρνασσῶ
χρυσορόφων νυμφέων εἶσω θαλάμων.*

Il frammento è citato a proposito dell'antro coricio, che secondo gli abitanti di Delfi in certi periodi *φαίνεται χρυσοιδές*. Che in *αυτοί* siano da riconoscersi Deucalione e Pirra in base a Ov. Met. I 316-20 è possibile, ma non sicuro.

La correzione *αἴσσοι* del Wilamowitz ("volitet", sc. *carmen meum*), accettata dal Diehl, resta una pura ipotesi, per cui non conviene cambiare il testo. Così è per altre correzioni e integrazioni, da cui non si guadagna niente (13). Il Page (Poet. Mel. Gr., fr. 829 incerti loci) fa bene perciò a dare il testo così com'è in Antigono (14).

6. Omero

Antigono cita tre volte dei versi indicando l'autore con l'espressione *ὁ ποιητής*. Che si tratti di Omero non ci sono dubbi (15). Nel c. 24 viene citato il v. 31 del XIV dell'Odissea:

(10) Cfr. G. Giangrande, Interpretationen griechischer Meliker, "Rh. M." 114, 1971, 97 sgg. Recentemente R. Parker, A Note on Alcman 26, 4 P., "Quad. Urb. di Cult. Class." 26, 1977, 81 sg., sostiene la validità della congettura *νηλεές* del Bergk.

(11) Cfr. E. Risch, Die Sprache Alkmans, "Mus. Helv." 11, 1954, 23 e 29.

(12) Cfr. E. Risch, art. cit., 37.

(13) Ad es. *χρυσοφόρου / θαλάμου* dell'Edmonds (Lyra Graeca III, fr. 15), *εἶσω <ἴσαν> θαλάμων* del Bergk, *νυμφαίων* del Wilamowitz.

(14) Il Page, pur dicendo "de numeris non constat", pubblica *θαλάμων* a capo, inizio di un terzo verso. Molto probabilmente si tratta di metro eolico e forse coriambico. Il primo verso può essere inteso come un gliconeo scazonte (cfr. Soph., Ph. 1151), il secondo come un trimetro coriambico acatalettico con molosso in sostituzione del secondo coriambo.

(15) Cfr. E. Hiller, Homer als Collectivname, "Rh. M." 42, 1887, 321-361.

ἔξετο κερδοσύνη, σκῆπτρον δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.

Il testo è quello dei codici migliori.

Il v. 51 dell'Inno omerico a Mercurio è così tramandato dai codici:

ἐπτά δὲ συμφώνους οἴων ἐτανύσσατο χορδὰς.

Antigono nel c. 7 cita il verso, ma con la lezione *θηλυτέρων* al posto di *συμφώνους*, dopo aver spiegato che τὰ μὲν (scil. ἔντερα) γὰρ τῶν κριῶν ἐστιν ἄφωνα, τὰ δὲ θηλειῶν εὐφωνα. La lezione di Antigono è chiaramente superiore, perchè *συμφώνους* è una glossa. Invece gli editori degli inni omerici mantengono *συμφώνους*, pur chiedendosi se non sia appunto una glossa (16).

C'è da notare da questo esempio che Antigono, come moltissimi altri, con ὁ ποιητής intende l'autore non solo dell'Iliade e dell'Odissea, ma anche di altre opere. Questo è importante sottolineare a proposito del frammento citato nel c. 25, per cui dobbiamo fare un discorso particolare. Dopo aver accennato alle capacità mimetiche del polipo, Antigono prosegue: ὄθεν δὴ (Schaefer, δῆλον cod.) καὶ ὁ ποιητής τὸ θρυλούμενον ἔγραψεν.

πολυπόδος ὡς, τέκνον, ἔχων ἐν στήθεσι θυμὸν

τοῖσιν ἐφαρμόζειν.

Prima di affrontare il problema testuale, dobbiamo stabilire a quale opera il frammento appartiene. Possiamo scartare subito l'attribuzione alla Melampodia (17) o alle Χείρωνος Ὑποθήκαι (18) perchè questa due opere venivano attribuite ad Esiodo (19). Importante per l'attribuzione è il fr. 43 Sn.-M. di Pindaro:

ὦ τέκνον, ποντίου θηρὸς πετραίου

χρωτὶ μάλιστα νόον

προσφέρων πάσαις πολίεσσιν ὁμίλει.

τῷ παρεόντι δ' ἐπαινῆσαις ἐκὼν

ἄλλοτ' ἄλλοῖα φρόνει.

Ateneo, che cita il frammento (20), dice ὁ παραινῶν Ἀμφιλόχῳ παιδί. Da questa specificazione si deduce che i versi citati da Antigono, chiaramente anteriori a Pindaro per la lingua, lo stile e il metro (esametri di fattura arcaica), derivano da un'opera che trattava la saga tebana: An-

(16) The Homeric Hymns, ed. by T. W. Allen, W. R. Halliday and E. E. Sikes, Oxford 1936, 67.

(17) Opinione di P. Friedländer (Argolica 54 A 32; ma vd. C. Robert, Oidipus, II 81, n. 112), seguito dalla Loeffler (Die Melampodie, Meisenheim am Glan 1963, 57).

(18) Opinione di A. Böckh, Pind., II 2, 647 sgg. (fr. 68).

(19) Frammenti ora in Fragmenta Hesiodica, ediderunt R. Merkelbach et M. L. West, Oxford 1967 (fr. 270-279 e fr. 283-285).

(20) 12, 513 C. Che si tratti di versi di Pindaro è detto da Plutarco, che cita i primi due (De soll. anim. 978 E).

filoco, infatti, era figlio di Anfiarao, il celebre indovino-eroe tebano. La cosa più ovvia è pensare alla Tebaide, come ha fatto la maggioranza degli studiosi (21). Ateneo (317 A) cita gli stessi versi, dicendo di averli presi dal secondo libro *περὶ παροιμιῶν* di Clearco (22), ma con un testo un po' diverso:

πολύποδός μοι, τέκνον, ἔχων νόον, Ἀμφίλοχ' ἦρωσ,
τοῖσιω ἐφαρμόζων τῶν κεν <κατὰ> δῆμον ἴκηαι.

2 ὦν καί (κε) C δῆμον AC, corr. et suppl. Schweighäuser ἐφαρμόζειν ὦν κεν Hiller.

Tutti gli studiosi hanno dato la preferenza al testo di Ateneo, come se si trattasse di un miglioramento (23). Ma se si analizzano le due versioni attentamente, ci si accorge che non è così. Non si capirebbe come da ἔχων νόον Ἀμφίλοχ' ἦρωσ sarebbe potuto nascere ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν (24), mentre il contrario si capisce: Ἀμφίλοχ' ἦρωσ spiega il τέκνον e non è improbabile che originariamente fosse una glossa, penetrata poi nel testo (25). Quanto a ἐφαρμόζου, si tratta di una evidente trivializzazione da parte di chi non ha inteso l'infinito imperativo e l'uso intransitivo del verbo. Il testo di Antigono, arcaico e 'difficilior', è dunque più attendibile. Notiamo infine l'indicazione τὸ θρυλούμενον con cui viene introdotto il paragone del polipo. Essa ci dice che i versi

(21) Per la questione vd. C. Robert, *Oidipus*, II, Berlin 1915, 218 sgg. Dell'esistenza di un'opera intitolata Ἀμφιάρειω ἐς Θήβας ἐξελασία non riesco a convincermi (nonostante E. Bethe, *Thebanische Heldenlieder*, Leipzig 1891, 43 sgg.), a causa delle troppo scarse e dubbie testimonianze in proposito. E' probabile piuttosto che si tratti del titolo di una parte della Tebaide (Robert, op. cit., n. 109), come ce n'erano di parti dell'Iliade e dell'Odissea (Nekyia, Doloneia, Telemachia, Catalogo delle navi, etc.). Cfr. G. L. Huxley, *Greek Epic Poetry from Eumelos to Panyassis*, London 1969, 44. Senza seguito, ricordiamo infine, è stata la proposta dell'Allen, che assegna il frammento ai Nostoi (*Homerica II. Additions to the epic cycle*, "Class. Rev." 27, 1913, 191).

(22) Fr. 75 Wehrli. Il Köpke (*De Antigono Carystio*, Diss. Berol. 1862, 14) e il Giannini (*Paradox. Gr. Rel.*, 47 ad c. 25) indicano in Clearco l'autore dei versi, evidentemente per una lettura affrettata del passo di Ateneo. Il Nebert aveva già fatto notare l'errore del Köpke (R. Nebert, *Studien zu Antigonos von Karystos*, I, "Neue Jahrb. f. Philol. u. Pädag." 151, 1895, 365). Per l'interesse che questi versi potevano avere in ambiente scettico, vd. M. Untersteiner, L'incontro fra Timone e Pirrone, "Riv. Cr. St. Filos." 9, 1954, 285-87 (= *Scritti Minori*, Brescia 1971, 641-44).

(23) Come dice espressamente E. Hiller (art. cit. nella n. 15, p. 359), che tuttavia preferisce mantenere nel v. 2 ἐφαρμόζειν di Antigono.

(24) Il Bergk (PLG⁴, p. 139) ha tentato la seguente spiegazione: "ab iis ortum, qui peculiare praeceptum unicuique accomodare studebant".

(25) E' anche ipotizzabile che sia stato Clearco a introdurre il nome per spiegare l'origine del proverbio. Sugli studi *περὶ παροιμιῶν* di Aristotele e della scuola peripatetica cfr. K. Rupprecht, *Paroimiographoi*, in R. E. XVIII 4, 1735 sgg.

della Tebaide sono la fonte letteraria di un detto proverbiale, che tanta fortuna nel mondo greco fino all'epoca bizantina compresa (26).

7. Eschilo.

Nel c. 115 Antigono cita dei versi delle *Τοξότιδες* di Eschilo (27):
*φαίνεται δὲ καὶ Αἰσχύλος ἱστορικῶς τὸ τοιοῦτον οὕτως πως εἰρηκέναι
 πρὸς τὰς παρθένους ἐν ταῖς Τοξότισι·*

ἴδων ταῖς ἀγναῖς παρθένοις

λέκτρων ἀστεμη βλεμμάτων ρεπιβουλή (fr. 242 N² = 420 Met-
 te) καὶ διαλιπὼν προσέθηκεν·

οὐ με μὴ λάθῃ φλέγων

ὄφθαλμὸς ἥτις ἀνδρὸς ἤ γεγευμένη·

ἔχων δὲ τούτων θυμὸν ἰππογνώμονα (fr. 243 N² = 421 Mette).

Nel primo frammento evidentemente ci sono corrottele, specie nel v. 2, dovute all'incomprensione da parte dello scriba del testo che stava trascrivendo (28). Probabile è solo la correzione del Salmasius *ρέπει βολή* (v. 2). Il secondo frammento, forse di più facile comprensione o tramandato meglio, è citato senza errori e gli editori lo pubblicano tale e quale. Plutarco cita i vv. 1-2 del fr. 243 N², ma senza dire a quale tragedia appartengono (Amat. 21, 767 B). Ad Antigono dobbiamo, così, anche il titolo della tragedia.

Da quanto s'è venuto osservando, non ci dovrebbero essere dubbi sulla bontà delle tradizioni cui attinge l'autore degli *Excerpta de rebus mirabilibus*, certamente un dotto e assai scrupoloso. Se questo è vero, i futuri editori potranno evitare interventi arbitrari sul testo. A ulteriore sostegno citerò alcuni casi relativi agli *excerpta* della *Historia animalium* di Aristotele fatti da Antigono nei cc. 27-115. Nel c. 29 Antigono dice: *ἀλίσκεσθαι δὲ ἐλάφους καὶ συριττόντων καὶ ἀδόντων, ὥστε καὶ κατακλίεσθαι ὑπὸ τῆς ἡδονῆς*. Aristotele (H. A. IX 5, 611 b, 26-27) scrive: *Ἀλίσκονται δὲ θηρευόμεναι αἱ ἔλαφοι συριττόντων καὶ ἀδόντων, καὶ*

(26) Theogn. 215-218; Ps.-Phoc. 49; Ion trag. fr. 36 N²; Theophr. fr. 173 W.; Antip. Thess., Anth. Pal. IX 10; Zenob. I 24 et Diogen. I 23, Apostol. II 39, Greg. Cyr. I 8; Plin., N. H. IX 87; Ael., N. A. I 32, V. H. I 1; Philo, De anim. 30; schol. ad Oppain. Hal. II 244; Horap., Hierogl. II 113; S. Basil., Hom. VII in Hexaem. 153 C; Theoph. Sim., Ep. 73; M. Psell., De omnif. doct. 181 West.; J. Glyk., Ann. I p. 71 B.; Man. Philes, Versus de anim. propr. 102 (87) 1793-1795 L.-D., ecc.

(27) L'unico editore che dà il testo esattamente com'è nel codice è il Keller (Rer. nat. scr. gr. min. I, Lipsiae 1887).

(28) Altre volte lo scriba trascrive senza accenti e senza spiriti parole che non capisce, come si può vedere dall'edizione del Keller (vd. n. prec.). E forse la corrottela si trovava già nel modello.

κατακλίνονται (κατακηλούνται A^{a2}) ὑπὸ τῆς ἡδονῆς. Come si vede, Antigono ha la lezione migliore, κατακλίνεσθαι, che spiega come l'animale possa essere catturato, di contro ad A^{a2}, a Plinio il Vecchio (N. H. VIII 114), che ha *mulcentur* (29), e a Plutarco (De soll. anim. 961 D), che ha κηλούνται. Significativo, poi, il caso di un altro passo aristotelico, in cui i codici danno una lezione errata e Antigono ci dà la lezione giusta. Si tratta di Aristot., H. A IX 6, 612 a, 28-29: Ἡ δὲ γαλῆ ὅταν ὄφρει μάχεται ἐπεσθίει τὸ πῆγανον. Che ci voglia προεσθίει, come propose lo Scaligero, e non ἐπεσθίει (30), non c'è dubbio. Orbene, Antigono (c. 35), dice appunto: Τὴν δὲ γαλῆν, ὅταν μάχεται μετὰ τοῦ ὄφρεως, τοῦ πηγᾶνου προεσθίειν.

Per concludere, voglio mettere in rilievo un caso, che dimostra anche l'importanza dell'opera pseudo-antigonea per la costituzione del testo della stessa *Historia animalium*. Si tratta di Aristot., H. A. IX 32, 619 a, 16-18: Γηράσκουσι δὲ τοῖς ἀετοῖς τὸ ῥύγχος αὐξάνεται τὸ ἄνω γαμψούμενον ἀεὶ μᾶλλον, καὶ τέλος λιμῶ ἀποθνήσκουσιν (31). Antigono (c. 46) invece scrive: Ὁ δὲ Ἀριστοτέλης φησὶν τῷ ἀετῷ γηράσκουσι τὸ ῥύγχος αὐαίνεσθαι καὶ γαμψοῦσθαι καὶ τέλος ἀποθνήσκειν λιμῶ. Che cosa succeda alle aquile vecchie, determinandone la morte, è spiegato in Zenob. II 38 (Corp. Paroem. Gr. I, p. 42): Λέγεται δὲ τὸν βίον ἀετὸς καταστρέφεσθαι, τῆς καμπῆς τοῦ ἄνω χεῖλους πρὸς τὸ κάτω συγκαμψάσης (cfr. Apostol. I 46). Il becco si atrofizza, dunque, αὐαίνεται (32): la parte superiore si incurva verso la parte inferiore, determinando la completa inutilizzazione dell'organo; l'aquila, così, muore di fame. Antigono, come si vede, ci conserva la lezione giusta contro tutta la restante tradizione dell'opera aristotelica.

OLIMPIO MUSSO

(29) Esempi del genere possono benissimo dimostrare che Plinio attingeva direttamente da Aristotele e non da un'epitome ellenistica incorporante autori come Antigono di Caristo, come pensava il Kroll, seguito recentemente dal Vegetti (*Opere biologiche di Aristotele*, a cura di D. Lanza e M. Vegetti, Torino 1971, p. 125). Per il τόπος cfr. Long. Past. IV 15, 8, Alciph. II 2 Schep. ecc.

(30) Questo verbo ricorre giustamente in Arist. H. A. IX 6, 612a 24-25: Ἡ δὲ χελώνη ὅταν ἔχῃως φάγη, ἐπεσθίει τὴν ὀρίγανον (τὸ ὀρίγανον A^a C^a P E^a). Antigono, parallelamente, ha (c. 35) tanto ἐπεσθίειν quanto τὴν ὀρίγανον femminile.

(31) E' il testo del Louis (Aristote, *Histoire des animaux*, III, Paris, Les Belles Lettres 1969, p. 99).

(32) Per il significato del verbo, "inacidirsi", usato in senso tecnico del corpo che non è più capace di esplicare le sue funzioni cfr. *ἀναντή* (sc. νόσος) in Ippocrate, *Morb.* II 66, R. Strömberg, *Wortstudien*, Göteborg 1944, p. 100 e P. Chantraine, *Dict. Et. Lang. Gr.*, I, Paris 1968, s. v. *αἶος*. Si veda anche il termine *ἀνανοίς* in Aristotele, *Resp.* 478 b 28, ecc.